

RELAZIONE FORMATIVA

La presidenza liturgica

Principi, responsabilità e stile celebrativo

Relazione elaborata a partire dall'intervento audio
21 ottobre 2026

Documento di sintesi e approfondimento

Sommario

Introduzione

Capitolo 1 — La celebrazione come azione della Chiesa

Capitolo 2 — Il fondamento sacramentale della presidenza

Capitolo 3 — Identità presbiterale e complessità pastorale

Capitolo 4 — La partecipazione dell'assemblea trasforma la presidenza

Capitolo 5 — Il corpo del ministro e la verità dei gesti

Capitolo 6 — I luoghi della presidenza: dalla cattedra alla sede

Capitolo 7 — La sede come immagine della relazione ecclesiale

Capitolo 8 — Presiedere la comunità: criteri pastorali e conclusivi

Conclusione

Sommario

La presidenza liturgica si comprende a partire dalla natura ecclesiale della celebrazione: le azioni liturgiche non sono atti privati, ma azioni della Chiesa, popolo santo radunato e ordinato sotto la guida dei vescovi. Chi presiede appartiene all'assemblea e, nello stesso tempo, vi esercita un ministero specifico, al servizio della sua unità e della partecipazione consapevole, attiva e orante di tutti.

Il fondamento della presidenza del ministro ordinato non risiede primariamente nella competenza, nell'elezione o nel consenso della comunità, ma nel dono sacramentale ricevuto. Tale dono comporta la responsabilità di rappresentare Cristo e la Chiesa, senza trasformare l'autorità ministeriale in un potere personale. La relazione tra dono e servizio costituisce quindi un criterio decisivo per discernere lo stile celebrativo e prevenire irrigidimenti, arbitrarietà e forme di abuso.

La presidenza coinvolge l'intera persona del ministro, compresa la sua corporeità, e si esercita davanti a un'assemblea reale, spesso eterogenea e attraversata da fatiche, distanze e attese differenti. Anche lo spazio liturgico, in particolare la sede, manifesta una concezione della Chiesa e del ministero. La presidenza eucaristica e la guida pastorale della comunità si illuminano reciprocamente: entrambe sono chiamate a esprimere una presenza umile, capace di assumere la scomodità del servizio e di generare comunione e vita cristiana.

Introduzione

La riflessione sulla presidenza liturgica non può limitarsi alla corretta esecuzione delle rubriche o alla disposizione degli arredi. Essa riguarda il significato del ministero ordinato, la natura dell'assemblea celebrante, la qualità della partecipazione e il rapporto tra Eucaristia e vita della comunità.

Il punto di partenza è il principio espresso dalla *Sacrosanctum Concilium* al numero 26:

«Le azioni liturgiche non sono azioni private, ma celebrazioni della Chiesa, che è sacramento dell'unità, cioè popolo santo radunato e ordinato sotto la guida dei vescovi».

La celebrazione appartiene dunque all'intero corpo ecclesiale: lo manifesta e lo coinvolge, pur nella diversità degli stati, degli uffici e della partecipazione effettiva dei suoi membri. Presiedere significa assumere una responsabilità all'interno di questa azione comune, non appropriarsene.

I contributi di don Manuel e don Giuseppe sviluppano due prospettive complementari. La prima approfondisce il fondamento sacramentale della presidenza, il suo rapporto con l'identità e la vita del presbitero e la centralità del corpo nell'azione celebrativa. La seconda considera i luoghi della presidenza, con particolare attenzione alla sede, e mostra come le scelte spaziali possano esprimere diversi modi di intendere la relazione tra ministro e comunità.

L'orizzonte complessivo è formativo e pastorale: comprendere come la presidenza della celebrazione possa dare forma anche alla guida della comunità, alla formazione, alla carità, all'accompagnamento spirituale e alla gestione delle relazioni e dei conflitti.

Capitolo 1 — La celebrazione come azione della Chiesa

1.1. Una celebrazione che non appartiene a chi presiede

L'affermazione secondo cui le azioni liturgiche non sono private ha conseguenze immediate sul modo di celebrare. Il presbitero, il diacono o chi è chiamato a presiedere una determinata azione liturgica non ne è il proprietario. Il suo servizio si svolge nella consapevolezza di guidare una celebrazione della Chiesa.

Questa prospettiva esclude che la liturgia venga ridotta all'espressione della sensibilità personale del presidente. Le preferenze individuali, le capacità comunicative e le attitudini organizzative devono essere poste al servizio dell'azione ecclesiale, non diventare il criterio che la determina.

La presidenza è un ministero interno alla celebrazione della Chiesa, non un'azione privata svolta davanti a un pubblico.

1.2. Un popolo radunato e ordinato

La descrizione della Chiesa come popolo «radunato e ordinato» mette in luce due dimensioni inseparabili.

Il popolo è anzitutto **radunato**: l'assemblea non è un elemento accessorio, ma una realtà costitutiva della celebrazione ecclesiale. Il confronto tra le introduzioni al Messale precedente e a quello riformato evidenzia un mutamento di prospettiva: dall'attenzione iniziale al sacerdote pronto per celebrare all'attenzione al popolo riunito.

Il popolo è anche **ordinato**: la celebrazione non è un insieme indistinto di presenze e iniziative. Esistono ministeri, compiti e forme di partecipazione differenti. L'unità dell'assemblea non annulla tali differenze, ma le dispone entro un'azione comune.

Chi presiede è parte dell'assemblea e vi assume una funzione specifica. La ministerialità dell'assemblea e quella del presidente non si escludono, ma si richiamano reciprocamente.

1.3. La presidenza al servizio della partecipazione

La presidenza è contemporaneamente una forma di partecipazione del ministro e un servizio alla partecipazione degli altri. Anche il presidente partecipa alla celebrazione: lo fa precisamente esercitando il ministero che gli è affidato.

Non è quindi sufficiente formulare l'obiettivo in termini individuali: «devo celebrare bene». Occorre assumere una prospettiva comunitaria: **«dobbiamo celebrare bene»**. La cura della partecipazione dell'assemblea appartiene al compito di chi presiede.

Questo richiede attenzione alla comprensione dei riti, alla qualità dell'ascolto, al dialogo celebrativo, ai gesti e alle condizioni concrete che permettono alla comunità di pregare insieme.

Capitolo 2 — Il fondamento sacramentale della presidenza

2.1. Competenza e dono: una distinzione necessaria

La preparazione teologica, biblica e liturgica è importante, ma non costituisce il fondamento della presidenza del ministro ordinato. Non si presiede l'Eucaristia perché si è più competenti di altri nella conoscenza dei riti o nella capacità di parlare.

Gli esempi di contesti pastorali nei quali la distribuzione dei compiti viene motivata soprattutto dalla maggiore competenza accademica o comunicativa sollevano una domanda decisiva: la presidenza è una funzione professionale oppure un ministero sacramentale?

La riflessione proposta, richiamando Greshake e il volume *Essere preti in questo tempo*, individua il fondamento nel dono ricevuto attraverso l'ordinazione. La competenza serve a esercitare adeguatamente il ministero; non lo produce.

2.2. La passività dell'ordinazione come esperienza di ricezione

Il rito dell'ordinazione rende visibile questa realtà. Il candidato esprime la propria disponibilità e il proprio consenso, ma l'azione che lo costituisce ministro è ricevuta: il vescovo impone le mani e prega; l'assemblea intercede; l'ordinando si affida.

La prostrazione manifesta in modo particolarmente intenso tale condizione. Il futuro ministro non si conferisce da sé il ministero e non lo conquista mediante un curriculum. La formazione prepara e il discernimento verifica le condizioni per l'ordinazione, ma il sacramento rimane un dono.

La passività qui evocata non significa inerzia nell'esercizio del ministero. Indica, piuttosto, la sua origine: **il ministro è chiamato a esercitare responsabilmente ciò che ha ricevuto, non ciò che ritiene di possedere per merito personale.**

2.3. Rappresentare Cristo senza separarsi dal popolo

Il ministero ordinato comporta la rappresentazione di Cristo nella comunità. Questa affermazione è impegnativa, ma non può essere separata dal modo in cui Cristo ha esercitato il proprio sacerdozio.

Il presidente sta **in mezzo** e **di fronte** all'assemblea. È di fronte perché esercita una funzione ministeriale specifica; è in mezzo perché non cessa di essere un fedele, un membro del popolo di Dio.

Anche nei gesti sacramentali più forti, come l'assoluzione, il ministro non agisce in nome di una propria superiorità. Offre la propria persona perché l'azione e l'autorità di Cristo si rendano sacramentalmente presenti.

La rappresentazione non equivale quindi a una sostituzione personale di Cristo. Il ministro pone atti di cui Cristo stesso è il soggetto e rimane, nel loro esercizio, un credente chiamato alla conversione.

2.4. Rappresentare la Chiesa e custodirne l'identità

Il ministro rappresenta anche la Chiesa. La sua autorevolezza non deriva semplicemente da un'elezione della comunità o dalla capacità di interpretarne le preferenze prevalenti.

Questa responsabilità emerge soprattutto quando occorre assumere decisioni difficili o proporre orientamenti non immediatamente condivisi. Il compito non è affermare la propria volontà, ma custodire l'identità ecclesiale: la Chiesa non è soltanto un gruppo di persone accomunate da interessi religiosi, ma il corpo di Cristo, nel quale opera lo Spirito del Signore.

Proprio per la delicatezza di tale responsabilità, il discernimento non può essere puramente individuale. Esso va esercitato nella comunione con il vescovo e con il presbiterio, interrogandosi sulla differenza tra un'esigenza autenticamente ecclesiale e una fissazione personale.

2.5. Autorità ricevuta e rischio di abuso

Presiedere comporta una reale autorità. Il rischio nasce quando l'accento si sposta dal dono al potere: il ministro può allora interpretare il riferimento a Dio come una legittimazione indiscriminata delle proprie scelte.

Il carattere sacramentale del ministero non autorizza arbitrarietà. Al contrario, domanda umiltà, responsabilità e vigilanza. La consapevolezza di aver ricevuto un dono impedisce di trasformare l'autorità in possesso.

Il potere ministeriale è autentico quando rimane espressione di un dono e assume la forma del servizio. Se questa relazione viene dimenticata, la presidenza può diventare un luogo di dominio anziché di comunione.

Capitolo 3 — Identità presbiterale e complessità pastorale

3.1. Il sacerdote e il pastore d'anime

La lettera con cui papa Giovanni si presentò alla diocesi di Venezia offre un orientamento significativo: non cercare anzitutto nel patriarca un uomo politico o un diplomatico, ma il sacerdote e il pastore d'anime che esercita il proprio ufficio in nome del Signore.

Applicato alla vita parrocchiale, questo richiamo invita a distinguere il centro del ministero dalle molte attività che vi si aggiungono. Organizzare feste, iniziative educative o pellegrinaggi può far parte del servizio pastorale, ma non ne esaurisce il significato.

La celebrazione, la preghiera, il servizio alla fede e l'accompagnamento delle persone rimangono dimensioni essenziali della vocazione presbiterale. La sofferenza può nascere quando il loro spazio viene compresso da un insieme crescente di incombenze.

3.2. Appartenenza religiosa e maturazione della fede

La realtà pastorale presenta spesso una distanza tra partecipazione alle iniziative sociali o tradizionali, presenza alla Messa e adesione ai percorsi formativi.

Gli esempi parrocchiali richiamati mostrano una partecipazione ampia alle feste e alle proposte ricreative, più limitata alla celebrazione domenicale e molto ridotta alla formazione degli adulti. Anche i dati citati nel corso della riflessione, attribuiti a Istat e Ipsos, vengono utilizzati per evidenziare la distanza tra dichiararsi cattolici e assumere consapevolmente le domande della fede.

Il punto pastorale non consiste nel giudicare superficialmente queste appartenenze. Consiste nel riconoscere che l'identificazione culturale con il cattolicesimo non coincide automaticamente con una fede maturata e capace di orientare l'intera esistenza.

Il ministro può così trovarsi davanti a richieste di celebrazioni, processioni o servizi religiosi che non si accompagnano a una disponibilità al confronto sul loro significato. Questa situazione richiede pazienza e discernimento, ma può anche diventare una fonte di fatica.

3.3. Il rischio di una pastorale centrata quasi esclusivamente sui bambini

Nelle comunità, i bambini sono spesso i destinatari dei percorsi più organici: catechesi, celebrazioni e iniziative di carità. La formazione degli adulti dispone invece di minori risorse e di una partecipazione più ridotta.

Ne può derivare un rischio di infantilizzazione della proposta ecclesiale. L'investimento educativo sui più piccoli è necessario, ma non dovrebbe assorbire quasi interamente l'attenzione formativa.

Una comunità chiamata a crescere nella fede ha bisogno anche di percorsi adulti, capaci di collegare ascolto della Parola, vita sacramentale e testimonianza della carità.

3.4. Il versante teologico e quello sociologico del ministero

Il richiamo all'esperienza di Thomas Frings mette a fuoco una tensione: il versante teologico del ministero può essere fonte di gioia, mentre il peso delle strutture e delle aspettative sociali richiede energie sempre maggiori.

La distinzione non implica che la vita concreta della Chiesa possa essere eliminata. Invita però a riconoscere il carico di responsabilità amministrative, organizzative e rappresentative che grava sul presbitero.

Nelle unità pastorali, la moltiplicazione delle celebrazioni e degli spostamenti può rendere il servizio frammentato. Parallelamente, il sacerdote è chiamato a rappresentare la comunità in numerosi contesti, talvolta senza possedere competenze specifiche.

Anche le relazioni sono cambiate: spesso le persone cercano un rapporto con il singolo sacerdote più che con il suo ruolo istituzionale. Questa personalizzazione può essere feconda, ma comporta una maggiore esposizione e un impegno affettivo e relazionale più intenso.

3.5. Due deformazioni dello stile celebrativo

Di fronte a queste fatiche possono emergere due reazioni opposte.

La prima è l'**irrigidimento identitario**. La liturgia diventa lo spazio nel quale il ministro recupera un controllo che sente di non avere altrove. Tale irrigidimento non riguarda soltanto sensibilità tradizionali: può manifestarsi anche attraverso forme creative, materiali, libretti e gesti imposti secondo un progetto strettamente personale.

In entrambi i casi, il rischio è celebrare per una comunità immaginata, conforme ai propri gusti, invece di presiedere quella reale.

La seconda reazione è il **minimalismo celebrativo**. L'Eucaristia viene compressa per lasciare spazio ad altre attività; la velocità diventa un merito; ci si accontenta di aver compiuto il necessario per la validità sacramentale.

La validità non esaurisce la qualità della celebrazione. Una presidenza responsabile non si limita al minimo indispensabile, ma si prende cura dell'intera azione ecclesiale.

Capitolo 4 — La partecipazione dell'assemblea trasforma la presidenza

4.1. Non estranei né muti spettatori

La *Sacrosanctum Concilium* chiede che i fedeli non assistano al mistero di fede come estranei o muti spettatori, ma vi partecipino consapevolmente, piamente e attivamente, comprendendolo nei suoi riti e nelle sue preghiere.

Questo principio non riguarda soltanto i fedeli diversi dal presidente. Non significa che il sacerdote possa continuare a celebrare nello stesso modo, concedendo semplicemente agli altri uno spazio aggiuntivo.

La partecipazione dell'assemblea interpella e modifica anche il modo in cui il ministro vive la liturgia. Essa gli impedisce di considerare la celebrazione una zona protetta nella quale gestire tutto senza lasciarsi coinvolgere.

4.2. Lo spazio dell'assemblea come luogo liturgico

Gli adeguamenti liturgici si concentrano spesso su altare, ambone e sede, mentre lo spazio dell'assemblea viene considerato soprattutto in funzione della visibilità del presbiterio.

Occorre invece interrogarsi sulla disposizione dei banchi, sulla luce, sulle distanze e sulle condizioni che favoriscono la partecipazione. Anche l'accoglienza dei bambini e l'attenzione alle loro esigenze corporee appartengono alla cura celebrativa.

Non basta che tutti possano vedere. È necessario che lo spazio aiuti a riconoscersi come assemblea e a prendere parte all'azione comune.

4.3. Celebrazioni senza popolo e mediazione digitale

L'esperienza delle celebrazioni trasmesse durante la pandemia ha consentito di mantenere un legame in una situazione eccezionale. Nello stesso tempo, ha fatto emergere una questione: con quanta facilità si considera sostituibile la presenza dell'assemblea?

La riflessione richiama il carattere non ordinario della celebrazione senza la partecipazione di fedeli e mette in guardia dall'idea che la presenza del sacerdote e di uno strumento di trasmissione basti a rendere irrilevante l'assenza del popolo.

La questione non è negare il valore delle risposte adottate nell'emergenza, ma evitare che esse consolidino una comprensione individualistica della celebrazione.

4.4. La complessità dell'assemblea reale

L'assemblea parrocchiale comprende persone con percorsi molto diversi: fedeli assidui, presenze occasionali, bambini, persone ferite nel rapporto con la Chiesa, uomini e donne che vivono situazioni familiari complesse o si ritengono esclusi dalla Comunione.

Anche la storia della partecipazione delle donne domanda attenzione. Il richiamo alle aperture promosse da papa Francesco, nell'ambito dei ministeri istituiti e della lavanda dei piedi, sollecita a riconoscere la differenza tra una prassi di fatto e un pieno riconoscimento ecclesiale.

Il riferimento ad *Amoris Laetitia* evidenzia inoltre un problema comunicativo: ciò che viene approfondito negli incontri formativi raggiunge spesso solo una piccola parte della comunità, mentre molti si orientano attraverso informazioni frammentarie o diffuse sui social.

Il presidente non può ignorare questa complessità. Essa non costituisce un disturbo esterno alla liturgia, ma la condizione concreta nella quale è chiamato a incontrare Cristo e a servire la Chiesa.

4.5. Dall'identità alla dedizione: «Per chi sono io?»

La parrocchia non è una comunità monastica omogenea. La sua apertura a persone diverse, anche lontane o incerte, può essere una fatica, ma anche una benedizione.

Lasciarsi raggiungere da questa realtà significa accettare di essere trasformati, inquietati e talvolta feriti. La santità ministeriale non si realizza evitando ogni esposizione, ma vivendo la dedizione dentro relazioni concrete.

Il richiamo a Sequeri propone uno spostamento decisivo dalla domanda «chi sono io?» alla domanda «**per chi sono io?**». La prima, se isolata, può diventare ossessiva; la seconda apre alla responsabilità, alla relazione e alla fecondità del servizio.

Capitolo 5 — Il corpo del ministro e la verità dei gesti

5.1. Presiedere con l'intera persona

Il ministro presiede con il proprio corpo, non soltanto con le idee o con l'intenzione interiore. Il volto, lo sguardo, la postura, il movimento e il tono della voce partecipano alla comunicazione liturgica.

Anche la predicazione espone la persona. Guardare l'assemblea, accorgersi delle distrazioni o delle reazioni e sostenere il rapporto con chi ascolta coinvolge la sensibilità del sacerdote. Queste dinamiche richiedono consapevolezza, perché non si trasformino in irritazione o in richieste di attenzione centrate su di sé.

Una corporeità eccessivamente rigida può comunicare distanza; un continuo affaccendarsi può manifestare inquietudine e ostacolare il raccoglimento. La cura della presenza corporea appartiene dunque alla formazione liturgica.

5.2. Il corpo donato di Cristo

L'Eucaristia rinvia alla consegna concreta di Gesù. Le parole sul pane e sul calice non sono separabili dalla sua passione e dal dono della sua vita.

L'ultima cena avviene alla vigilia della morte: Gesù esprime nel proprio corpo la verità di ciò che ha annunciato. La logica del pane spezzato illumina così l'intero Vangelo.

La riflessione sottolinea che la memoria di Gesù è stata custodita e trasmessa dentro la celebrazione eucaristica fin dalle origini. Nei gesti e nei verbi della cena si concentra il senso della sua esistenza donata.

Ne consegue che la liturgia non può essere ridotta alla comunicazione di concetti. Essa domanda parole, gesti e presenze nei quali il significato divenga esperienza celebrata.

5.3. Quando i segni vengono ridotti a idee

Alcune prassi possono rendere debole la percezione di ciò che la liturgia afferma: parlare di un unico corpo mentre si mantiene una forte dispersione spaziale; lasciare poco rilievo alla frazione del pane; utilizzare intenzioni di preghiera che non esprimono il vissuto della comunità; accelerare la processione di Comunione come un passaggio puramente funzionale.

Anche il rapporto tra il significato dell'unico calice e le modalità concrete della celebrazione viene proposto come oggetto di attenzione.

Queste osservazioni non autorizzano modifiche arbitrarie del rito. Invitano a non considerare sufficiente la comprensione mentale dei simboli, trascurando il modo in cui essi vengono effettivamente compiuti.

La verità celebrativa richiede attenzione a ciò che si fa e a come lo si fa.

5.4. Cura di sé, limiti e prossimità

Il corpo del sacerdote non è un inconveniente da ignorare o da affidare sistematicamente ad altri. Alimentazione, riposo, abbigliamento e cura della casa fanno parte della vita ordinaria e della responsabilità personale.

L'immagine del ministro sempre affaticato e sovraccarico non costituisce automaticamente una testimonianza di dedizione. Può anche suggerire che il servizio a Dio esiga una trascuratezza permanente di sé.

Riconoscere il corpo significa inoltre accettare il limite: essere in un luogo comporta non essere contemporaneamente altrove. La disponibilità digitale può alimentare l'illusione di una presenza moltiplicata, favorendo dispersione ed esaurimento.

Questa consapevolezza ha ricadute pastorali. Recuperare la corporeità aiuta a essere prossimi alle persone, ai poveri, ai bambini e a chi necessita di assistenza, senza ridurre la carità a raccolte e trasferimenti di denaro o la formazione a scambi di idee. Restituisce valore alla lentezza, agli incontri non programmati e alla qualità della presenza.

Capitolo 6 — I luoghi della presidenza: dalla cattedra alla sede

6.1. Una presidenza esercitata in luoghi diversi

La presidenza non si esercita soltanto dalla sede. L'ambone è il luogo della proclamazione della Parola; l'altare è il luogo della liturgia eucaristica; la sede esprime il ministero di chi guida l'assemblea nella preghiera.

Il riferimento a Giustino ricorda una struttura antica della celebrazione: dopo le letture, chi presiede prende la parola; quando vengono presentati pane, vino e acqua, innalza preghiere e azioni di grazie.

La sede, quindi, non è semplicemente una sedia per il riposo del celebrante. È un luogo liturgico dal quale si aprono e si concludono le celebrazioni e si presiede la liturgia della Parola. Altri luoghi vengono richiesti da celebrazioni particolari, come la Veglia pasquale, la Domenica delle Palme e le esequie.

6.2. Il percorso storico e la riscoperta conciliare

La cattedra è un elemento antico della tradizione ecclesiale. Gli esempi di Torcello, della cattedra dell'abate Elia a San Nicola di Bari e della cattedra del Duomo di Milano mostrano forme, materiali e collocazioni differenti.

Sul modello della cattedra, ma senza la medesima solennità, si sviluppa nelle chiese non cattedrali la sede del sacerdote celebrante.

La riforma conciliare ne recupera il significato entro una comprensione rinnovata della celebrazione. La riscoperta dell'assemblea come soggetto celebrante porta a valorizzare il segno di colui che la guida, mentre Cristo rimane il soggetto principale dell'azione liturgica.

Il cambiamento non è anzitutto estetico: dipende da una diversa consapevolezza ecclesiologica e celebrativa.

6.3. I criteri per la collocazione della sede

L'Ordinamento generale del Messale Romano collega la sede al compito di presiedere l'assemblea e guidarne la preghiera. La collocazione deve favorire la comunicazione con i fedeli, tenendo conto della struttura dell'edificio, delle distanze e dell'eventuale presenza centrale del tabernacolo.

Un criterio esplicito è evitare ogni forma di trono.

La nota del 1996 richiamata nell'intervento insiste sulla visibilità della sede, sulla sua diretta relazione con l'assemblea e sull'individuazione di uno spazio proprio e adatto. La sede non dovrebbe essere addossata all'altare né collocata davanti all'altare in uso.

Il segno deve esprimere il ministero di chi presiede nella persona di Cristo, capo e pastore, e nella persona della Chiesa, suo corpo. La distinzione del luogo non deve quindi diventare isolamento o esaltazione personale.

Capitolo 7 — Quattro tipologie di sede e quattro dimensioni del ministero

7.1. Una lettura pastorale, non un giudizio automatico

La disposizione della sede può suggerire un modo di comprendere il rapporto tra sacerdote e comunità. Le quattro tipologie proposte costituiscono però delle accentuazioni interpretative, non criteri per dedurre automaticamente lo stile di un ministro dalla sua posizione.

Le chiese storiche presentano vincoli architettonici e di tutela; i presbiteri possono essere piccoli; alcune soluzioni sono provvisorie. Occorre quindi considerare il contesto e distinguere il valore del segno dalle intenzioni delle persone.

7.2. La sede centrale davanti al tabernacolo: recuperare l'essere «all'interno»

La collocazione della sede davanti al tabernacolo può concentrare sul presidente la centralità visiva e simbolica del presbiterio, soprattutto quando richiede pedane, rialzi o aggiunte.

L'espressione che sintetizza il rischio è: «tutto ruota attorno a te», riferita al sacerdote. Una simile configurazione può suggerire una sacralizzazione della sua persona.

La correzione consiste nel recuperare l'essere **all'interno** della Chiesa. Il ministro non si colloca sopra il corpo ecclesiale: ne fa parte e serve l'azione di Cristo.

7.3. La sede laterale di profilo: recuperare l'essere «di fronte»

La sede laterale, talvolta coincidente con il banco dei parati, può favorire l'orientamento verso l'ambone e l'ascolto della Parola. In alcuni spazi, però, rende il presidente poco visibile e indebolisce il dialogo con l'assemblea.

Il rischio è riassunto nell'espressione «sì, ma non troppo»: una presenza che sembra proteggersi dal coinvolgimento.

Il riferimento a *Pastores dabo vobis* ricorda che il sacerdote è nella Chiesa e anche **di fronte** alla Chiesa. Questo secondo aspetto emerge in modo particolare nei dialoghi celebrativi. Essere di fronte non significa essere al di sopra o al di fuori della comunità, ma assumere responsabilmente il servizio ministeriale.

7.4. La sede in mezzo all'assemblea: recuperare l'essere «per»

Sedersi tra i fedeli, senza un luogo distinto, può esprimere familiarità e appartenenza. Il sacerdote è realmente uno dei membri del popolo di Dio.

Tuttavia, la sola identificazione con il gruppo può rendere meno percepibile la finalità del ministero. Il richiamo ad Agostino — cristiano con i fedeli e vescovo per loro — evidenzia che l'appartenenza deve accompagnarsi alla dedizione.

La dimensione da recuperare è l'essere **per**: il ministro è nella comunità per servirne la fede, l'unità e la crescita.

7.5. La sede laterale rivolta all'assemblea: recuperare l'essere «con»

Una sede laterale ma rivolta ai fedeli può consentire una buona relazione con l'assemblea senza occupare il centro simbolico dello spazio.

Anche una soluzione equilibrata, però, non garantisce da sola uno stile adeguato. Il presidente può osservare con compiacimento la propria comunità senza entrare realmente nella sua preghiera.

Occorre allora recuperare l'essere **con**. Il sacerdozio ministeriale e quello comune dei fedeli sono modalità distinte e non intercambiabili di partecipazione all'unico sacerdozio di Cristo. Il ministro non accede al Padre al posto degli altri, ma serve la loro comunione con il Padre in Cristo.

7.6. La sintesi: all'interno, di fronte, per e con

Le quattro dimensioni si correggono e si completano reciprocamente:

- **all'interno**, perché il ministro appartiene alla Chiesa;
- **di fronte**, perché esercita un compito specifico di guida;
- **per**, perché il ministero è dedizione;
- **con**, perché la celebrazione è comunione e partecipazione.

Nessuna di esse può essere assolutizzata. Insieme delineano una presidenza distinta senza separazione, autorevole senza dominio e vicina senza rinunciare alla propria responsabilità.

Capitolo 8 — Eucaristia e guida della comunità

8.1. La circolarità tra le due presidenze

La domanda «il prete presiede l'Eucaristia perché presiede la comunità, oppure presiede la comunità perché presiede l'Eucaristia?» introduce una relazione di circolarità.

L'Eucaristia e la vita ecclesiale non sono ambiti separati. La celebrazione dà forma alla Chiesa e alla sua missione; la comunità concreta, a sua volta, è quella che viene convocata e servita nell'azione eucaristica.

La presidenza eucaristica può quindi essere riconosciuta come un momento ricapitolativo del ministero: vi converge il servizio alla Parola e da essa prende avvio un'azione pastorale alimentata dalla carità di Cristo.

8.2. Centralità dell'Eucaristia senza riduzione culturale

La centralità della celebrazione non significa che il compito del sacerdote sia concluso quando ha celebrato correttamente.

Il ministero comprende la formazione, la carità, la guida dei consigli pastorali, l'accompagnamento spirituale e la cura delle relazioni. Queste attività sono chiamate a ricevere dall'Eucaristia la propria forma, senza essere assorbite da una concezione puramente rituale della vita ecclesiale.

L'unità tra Eucaristia, Chiesa e missione impedisce sia di ridurre il presbitero a esecutore del culto, sia di trasformarlo in un organizzatore il cui servizio non abbia più un centro sacramentale.

8.3. L'impronta eucaristica dell'azione pastorale

La logica celebrata deve poter essere riconosciuta anche nel modo di guidare la comunità: ascolto, gratitudine, dono di sé, comunione e attenzione alle persone.

Non si tratta di fare ruotare ogni realtà attorno al sacerdote. Si tratta di favorire il legame tra Parola, sacramenti e carità, affinché la vita comunitaria porti l'impronta dell'Eucaristia.

La presidenza della comunità può così essere letta in una prospettiva sacramentale: non perché ogni atto organizzativo sia un sacramento, ma perché il servizio ministeriale è chiamato a rendere riconoscibile la cura di Cristo per il suo corpo.

Capitolo 9 — Una presidenza umile, scomoda e generativa

9.1. Il «profumo del legno»: umanità e umiltà

La prima immagine conclusiva è quella di una presidenza che abbia il «profumo del legno».

Un percorso di preparazione alla Cresima, nel quale i ragazzi avevano personalizzato una sedia poi utilizzata nella celebrazione, collega questo simbolo al cammino personale e comunitario. Il riferimento alla cattedra di Pietro custodita nell'opera del Bernini mette in relazione il bronzo della monumentalità con il legno della struttura custodita al suo interno.

Il legno evoca terra, crescita, tempo, fioriture e frutti. Richiama anche la vicenda concreta di Gesù, attraverso i riferimenti alla culla e alla croce.

La presidenza deve conservare questa qualità umana. Il ministro non dimentica di essere terra e di abitare un corpo nel quale si iscrive la storia. L'umiltà non è una formula, ma l'accettazione della propria condizione e del carattere ricevuto del ministero.

9.2. La scomodità del servizio

La seconda immagine è la sede scomoda. Il riferimento alla cappella *Redemptoris Mater* viene proposto come suggestione, senza assumere come accertata l'intenzionalità progettuale della sua scomodità.

Il significato pastorale è chiaro: presiedere non comporta soltanto gratificazione. Richiede di assumere decisioni, sostenere conflitti e celebrare davanti a persone con le quali possono esservi tensioni.

La Parola proclamata interpella inoltre lo stesso ministro. Egli non può rivolgerla agli altri come se ne fosse estraneo: è chiamato a lasciarsi giudicare e convertire da ciò che annuncia.

Una presidenza scomoda non è una presidenza aspra, ma un servizio che accetta di non coincidere sempre con il proprio benessere o con l'approvazione altrui.

9.3. Generare vita ecclesiale

La terza immagine è quella della generatività. A partire da una suggestione legata ad antiche sedie e alla leggenda della papessa Giovanna, esplicitamente presentata come leggenda, la riflessione approda all'immagine della sedia per il parto.

L'interesse è simbolico: **la presidenza è chiamata a generare**. Non può esaurirsi nella corretta pronuncia delle formule e nell'esecuzione dei riti.

Nell'Eucaristia il ministro ritrova la sorgente e la rigenerazione del proprio servizio; nello stesso tempo, è chiamato a favorire la crescita della comunità nella fede, nella comunione e nella missione.

La generatività riunisce così le altre due qualità: nasce da una presenza umile e passa attraverso la disponibilità ad assumere la scomodità della dedizione.

Conclusione

La presidenza liturgica trova il proprio significato nella natura ecclesiale della celebrazione. La liturgia appartiene alla Chiesa, non al ministro che la guida. L'assemblea è un popolo radunato e ordinato, nel quale le diverse forme di partecipazione e di ministerialità concorrono a un'unica azione. Per questo, la cura della partecipazione di tutti è parte integrante della responsabilità del presidente.

Il fondamento sacramentale del ministero richiede di mantenere uniti dono, autorità e servizio. La competenza è necessaria, ma non costituisce l'origine della presidenza. Il ministro rappresenta Cristo e la Chiesa rimanendo un fedele tra i fedeli, chiamato alla conversione. La memoria del dono ricevuto è decisiva per evitare che l'autorevolezza diventi potere personale o giustificazione dell'arbitrio.

La qualità della presidenza dipende anche dalla disponibilità a incontrare l'assemblea reale. La varietà delle presenze, le fatiche della fede e le ferite delle persone non sono elementi da neutralizzare. Interpellano il ministro e orientano la sua identità verso la domanda «per chi sono io?». In questo servizio, la corporeità, la verità dei gesti, il rispetto dei tempi e l'accettazione dei limiti assumono un valore spirituale e pastorale.

La sede rende visibile una relazione ecclesiale e deve favorire la guida della preghiera senza trasformarsi in un trono o in un luogo di nascondimento. Le dimensioni dell'essere all'interno, di fronte, per e con la comunità offrono un criterio unitario per discernere tanto la configurazione degli spazi quanto lo stile del ministero. La presidenza eucaristica e la guida pastorale si illuminano reciprocamente, affinché Parola, sacramenti e carità rimangano connessi.

Una presidenza autentica conserva infine il «profumo del legno»: è umana e umile, accetta la scomodità della responsabilità ed è generativa. Non cerca di esibire il ministro né di ridurre la celebrazione al minimo necessario. Si pone al servizio dell'azione di Cristo e della crescita del suo corpo, perché la comunità possa celebrare insieme e tradurre nella vita il dono ricevuto.